

UN DIARIO di cui è venuto misteriosamente in possesso fornisce allo scrittore lo spunto per raccontare, in uno stravolto dialetto seicentesco, curiosi episodi della vita del grande artista

di Salvo Fallica

A volte il destino gioca in maniera sottile creando coincidenze inattese. Così, in un «vidiri e svidiri» mentre nelle librerie arrivava il romanzo di Andrea Camilleri sul periodo siculo-maltese di Caravaggio, *Il Sole 24 Ore* ha annunciato il ritrovamento di un documento rivelatore del vero luogo di nascita del geniale Michelangelo Merisi: non più da Caravaggio ma da Milano, addì 29 settembre 1571. Su questa scoperta, Maurizio Calvesi, è poi intervenuto con una lucida e raffinata analisi storico-culturale sulle pagine de *l'Unità*. Da Milano in terra sicula. Nel suo ultimo libro, Camilleri tra letteratura e storia, lasciato da parte il commissario Montalbano, si è dedicato alla ricerca intellettuale e biografica su Miche-

Caravaggio «rinasce» e Camilleri lo ritrova

langelo Merisi. Ne è venuto fuori *Il colore del sole*, edito da Mondadori, un romanzo incentrato sul periodo trascorso dal grande Caravaggio a Malta ed in Sicilia nell'estate del 1607. Il testo ha nel suo Dna un racconto pubblicato in Germania, scritto in occasione di una mostra sul pittore in terra tedesca. Ma nella versione integrale questo scritto assume un respiro più ampio, e si fonda su una storia nella storia. Camilleri racconta che, recatosi da Roma a Siracusa, gli capitano alcuni avvenimenti singolari. Qualcuno gli infila in tasca un biglietto con un numero a cui telefonare, ma da una cabina pubblica. E non è possibile capire chi sia l'utente a cui quel numero corrisponde. Da qui si dipanano una serie di misteri. Finché viene condotto in un casale della campagna etnea, dove gli vien fatto leggere una sorta di diario che sarebbe la gioia di ogni storico dell'arte, scritto proprio dal Caravaggio. E che Camilleri dice di aver trascritto in maniera frettolosa, dato il breve tempo che gli è stato concesso per la visione di questi fogli caravaggeschi. Si entra così nel vivo del romanzo, con una avvertenza dello scrittore: «Voglio onestamente premettere che non solo posso aver commesso errori di trascrizione, ma che ho anche qua e là ritoccato la scrittura irta e spigolosa dell'italiano non certo colto del Caravaggio. Sono conscio che que-

Il colore del sole
Andrea Camilleri
pagine 122, euro 14,00
Mondadori



sti aggiustamenti fanno perdere forza e autenticità d'espressione alla scrittura originale, ma sono altrettanto convinto che il testo ne guadagni in comprensibilità». E mentre il lettore ancora si domanda se è una invenzione fantastica o un fatto accaduto, in questa linea di sottile sospensione tra realtà e fantasia, iniziano le peripezie del pittore. Scritte ovviamente nel linguaggio del Seicento, e che rappresentano per Camilleri un nuovo esperimento linguistico-letterario. «...Ho comenzato a lavorare a la Decollazione del Battista e la luce nera di lo sole nero non abbandonami più. Per me non havvi differenza al-

cuna tra la notte e lo jorno...». Ed ancora scandaglia il mondo interiore dell'artista, raccontando curiosi episodi: «In quel mentre fra' Raffaele che di molto erasi fermato a guardar da presso la Decollazione fece uno balzo indietro et assai pallido in volto domandommi se era pur vero quello che gli era parso di vedere e cioè che io avevo messo la firma mia a la pittura acciò adoperando lo sangue fuoriescuto da lo Battista. Elli è stato l'unico a notar ciò. Disseglie aver veduto giusto».

È noto come camilleri, attraverso i linguaggi si confronti con le storie, e li adoperi come strumenti di interpretazione culturale. Ma anche psicologica ed artistica, come nel caso di questo libro su Caravaggio, che Camilleri racconta nelle sue contraddizioni esistenziali, in una dimensione nella quale l'arte, ancora una volta, si fa metafora della vita.

ROMANZI Dalla Cina la bella e crudele storia di Zhang Ailing
Una Medea nella Shanghai degli anni 20

■ Sull'onda della recente riscoperta di Zhang Ailing nella Repubblica Popolare Cinese, giunge anche in Italia la più significativa delle opere di questa scrittrice, *La storia del gioco d'oro*, tradotta dal cinese da Alessandra Lavagnino (che firma anche l'utilissima postfazione). Zhang Ailing (1920-1995) nasce in un'agiata e prestigiosa famiglia nella robaante Shanghai degli anni '20, una città in piena trasformazione, in cui l'impianto tradizionale veniva sconvolto e trasformato dalla carica occidentale, innovatrice e moderna. E anche il romanzo è ambientato nella Shanghai di

quel tempo, la Shanghai delle concessioni straniere, quella «Parigi d'Oriente» segnata dal crollo del millenario impero e dall'instaurazione della repubblica. Emblema di questa condizione era la tradizionale famiglia cinese: *La storia del gioco d'oro* narra, infatti, le vicende di Qiqiao, una bella ragazza di campagna, di modeste origini sociali, che accetta, per convenienza, di diventare la moglie del Secondo Padrone, invalido dalla nascita, della antica e nobile famiglia Jiang, al cui interno vigono ancora il rigido impianto confuciano (che annulla il nome della persona e la imprigiona in un titolo che ne designa la posizione nella scala gerarchica) e tutta una serie di riti e formalità. Ed è così che Qiqiao si ritrova ben presto a dover fare da moglie/balia ad un marito dalle carni flaccide e mortifere e ad essere ostracizzata dagli altri componenti della famiglia per via delle sue umili origini e del suo carattere insofferente.

Le scene sono ambientate all'interno della casa in stile occidentale dei Jiang, una specie di prigione dorata, una casa che la scrittrice dipinge con pennellate decise e precise, volte a tratteggiare una dimensione fastosamente claustrofobica e desolata, arredata con mobili e tendaggi opulenti, tetra come l'odio che accesa la protagonista, causata dal «gioco d'oro» che ha deciso di sopportare sulle sue spalle in nome della futura ricchezza. Purtroppo questa fortuna rimarrà solo sperata, poiché non arriverà mai e getterà Qiqiao nella più nera follia, tramutandola in una sorta di Medea oppiomanica e rosa dal rancore, tanto da riuscire a rovinare persino la vita dei suoi due figli. Il tutto è raccontato in uno stile essenziale e molto personale, caratterizzato da quelli che l'autrice ha chiamato «contrasti sfumati».

Roberto Camero

La storia del gioco d'oro
Zhang Ailing
traduzione
di Alessandra Lavagnino
pp. 144, euro 8,60
BUR

LA CLASSIFICA

1. Scusa ma ti chiamo amore
Federico Moccia
Rizzoli
2. Il colore del sole
Andrea Camilleri
Mondadori
3. La cattedrale del mare
Ildelfonso Falcones
Longanesi
4. Nei boschi eterni
Fred Vargas
Einaudi
5. Il cacciatore di aquiloni
Khaled Hosseini
Piemme

ROMANZI Convince la seconda prova di Antonio Iovane
Gerry Bellotto
cioè la storia pop di questa Italia

■ Gerry, al secolo Geremia Bellotto, è un uomo che da ragazzino ha letto praticamente solo due libri, *Il riso* di Bergson e *La mandragola* di Machiavelli. E che negli anni Settanta, mentre i suoi coetanei facevano la rivoluzione, vedeva e rivedeva i film di Jerry Lewis e ne imparava la mimica. Forte di questi strumenti, deciso a fare il comico, invece del medico come vorrebbe il padre luminare, diventa prima una presenza fissa come comparsa nelle commedie sexy che si producevano a decine in quegli anni, poi conquista, da protagonista, una serie tutta sua, i «Gerry's», un misto tra i «pieri» di Alvaro Vitali e le commedie natalizie di Boldi-De Sica. A seguire diventa il conduttore del *Crazy show*, lo spettacolo con cui il padrone della neonata tv commerciale su scala nazionale vuole inventare una nuova forma di intrattenimento: ballerine scosciate e battute a sfondo sessuale o scatologico. Infine inventa la tv che mette in piazza i fatti di tutti e si presenta nei panni del «Mago dell'amore» che in diretta aggiusta love story andate in pezzi. Gerry Bellotto è il protagonista di *Ti credevo più romantico*, il romanzo con cui il trentenne Antonio Iovane conferma il talento svelato con la raccolta di racconti *La gang dei senza amore*. Qui, come lì, il suo oggetto d'indagine narrativa è la cultura pop degli ultimi decenni, cioè la cultura popolare filtrata dai media. Ma, mentre nei racconti d'esordio i personaggi erano dei ragazzi figli di quel brodo, in questo romanzo, con Gerry Bellotto, entriamo nel cuore dell'Impero, dentro la fabbrica dell'immaginario di massa. Gerry Bellotto è un eroe negativo, ma Iovane ce ne restituisce con una specie di affettuosa empatia la parabola: controcorrente negli anni dell'impegno, sovrano del gusto pubblico negli anni dell'edonismo e del grande niente. Gerry è il girmaldello con cui Iovane ripercorre la vicenda degli ultimi trent'anni che la sinistra non ha capito, la storia pop d'Italia. Un primo romanzo dove il trentenne scrittore romano conferma il proprio talento comico, lo vena, qui, più di malinconia che di sarcasmo, e, nel finale, entrando a sorpresa in campo in prima persona nella storia, maneggia la tecnica compositiva da virtuoso.

Maria Serena Palieri

Ti credevo più romantico
Antonio Iovane
pp. 371, euro 16,50
Barbora Editore

STRIPBOOK di Marco Petrella



QUINDICIRIGHE

CESARE ZAVATTINI IL «MULTIMEDIALE»

Un volume dedicato al pensiero di Cesare Zavattini. Ne è autrice il critico cinematografico Stefania Parigi, che ha disegnato un ritratto a tutto tondo dell'autore emiliano: scrittore, pittore, cineasta. Il cinema è il territorio privilegiato dell'indagine, con l'intento di far uscire la figura di Zavattini dalla gabbia restrittiva del Neorealismo. Per mostrare invece l'originale percorso artistico di questo personaggio davvero unico nel Novecento italiano. Si può dire infatti che Zavattini, nato nel 1902 e morto nel 1989, ha attraversato tutto un secolo, lavorando in una prospettiva che oggi diremmo «multimediale». In particolare l'autrice mostra tutta la consapevolezza teorica sottesa al lavoro zavattiniano. «Zavattini», scrive Stefania Parigi, «ha sempre perseguito i modi della soggettività e della riflessività del discorso: non ha fatto altro che accompagnare il suo fare artistico con una continua interrogazione su di esso, mettendosi costantemente in gioco come autore in preda a dubbi, doveri e paure. Anche in questo si può cogliere uno dei sigilli della sua sfaccettata modernità».

r. cam.



Fisiologia dell'immagine
Stefania Parigi
pp. 364, euro 24,00
Lindau

QUANTE CHIMERE TRA ILLUSIONE E RAGIONE

Nell'*Iliade* la chimera è rappresentata come un mostro spaventoso. Così nella classica traduzione di Vincenzo Monti: «Era il mostro d'origine divina, / lion la testa, il petto capra, e drago / la coda; e dalla bocca orrende vampe / vomitava di fuoco...». Le chimere danno gioia e conforto, ma sono anche pericolose e distruttive. Qui siamo, ovviamente, nei territori della mitologia, ma chimere sono, metaforicamente, le speranze, le utopie, le illusioni. A una ricca e interessantissima attraversata dell'idea di illusione nella cultura occidentale, di cui vengono ripresi alcuni aspetti e momenti salienti, è dedicato questo ponderoso volume di Lionello Sozzi. L'autore ha vagliato con scrupolo centinaia di fonti letterarie, dall'antichità all'epoca contemporanea. L'illusione è l'opposto della ragione? La conclusione è no. Anzi, una delle epoche in cui fiorirono maggiormente le «chimere» fu, a quanto pare, l'Illuminismo, il momento in cui ci si rese conto che il sonno della ragione genera mostri. Ma che la ragione, pure da sveglia, è in grado di generare altrettante chimere.

r. cam.



Il paese delle chimere
Lionello Sozzi
pp. 420, euro 24,00
Sellerio

POESIA

I Trovatori all'Inferno di D'Elia

Folco Portinari

Ci sono poeti che non appartengono a nessun clan, a nessuna consorte, di coloro che non compaiono di diritto sulle antologie del Novecento, eppure hanno una voce che si fa sentire, che grida dal deserto. Sto pensando a Alberto Bellocchio, il poeta

della Cgil, e penso a Gianni D'Elia, di cui è uscita ora l'ultima raccolta, *Trovatori* (Einaudi, pag. 117, euro 11,50). D'accordo, la mia è una lettura parziale (o partigiana), ma di questo vorrei parlare, di un poeta che si astiene o rifiuta la lirica. Sì, perché da qualche secolo i poeti si radunano sotto le insegne di categoria, che fan capo ai loro rispettivi leaders, Dante e Petrarca, «Petrarca in retrovia e Dante al fronte», condivido, ma è pur vero che la nostra è una poetica storia prevalentemente condotta nelle retrovie, specie nel Novecento, anche da parte dei più glorificati, mentre Dante rimane il grande solitario. D'Elia Dante se lo è scelto fin

nella cosmesi e questo suo libro è per intero, tranne un'unica eccezione, rigorosamente, metricamente in terzine. Il titolo poi, *Trovatori*, è ducentesco, e ci riporta a uno stile di canto, sebbene in un codice chiuso, spiegato e chiaro. A differenza degli antichi trovieri qui è la storia l'elemento formativo dell'impianto. Ma potrebbe, quel titolo, anche trattarsi di un caso antifrastico. Di fronte alle terzine e alla loro precisione prosodica uno pensa automaticamente alla *Commedia*, e pensa bene. Però è una *Commedia* priva di Paradiso e Purgatorio, e l'Inferno, come quello che lo precedette, è giustamente politico. La novità che più ho

apprezzato è una quarta cantata dedicata al Limbo, in cui incontriamo i poeti dell'ultimo mezzo secolo. Riconosco a D'Elia una inattesa generosità, perché alcuni di quelli qui accolti li manderei all'Inferno (specie di dichiarata fede cattolica). Così per altri, come Baldini, ricaveri uno spazio paradisiaco. Ma il Limbo è l'ultima cantata. Ebbene, se noi invertiamo l'ordine di lettura e incominciamo, retrocedendo, dalla fine, forse meglio comprenderemo il senso e la struttura della raccolta, se il degrado della nostra società si rispecchia proprio nel degrado dei trovatori. Nobiltà decaduta irrimediabilmente. Perché il

libro ha due fuochi d'indignazione: uno è la storia politica presente («Pietro Ingrao, compagno benedetto...») e l'altro è la poesia appunto, tradita dai poeti, salvo le solite rare eccezioni. Faccio un salto al Congedo, dove si tirano le somme. «Quel che ci resta è solo la passione, / contro dogma di morte e merce armata, / e pomeriggio interi di bel sole (...). Tra le stragi e il terrore di giornata, / l'Italia in Iraq, la bomba innescata, / che si fa nascosti in casa, trovatori?...». Dove siamo, in una landa lunare, desertificata? No è il sottocasa. Se a rebours la chiusura ci dà il senso complessivo della sua operazione, nell'apertura sono

raccolte già parole e espressioni che ci introducono in quel clima che in sé contiene lo strazio e l'utopia, la ragione e la volontà: «sogno», «deluso da batoste», «tutto quanto è andato via con noi», «quegli ideali», «ognuno muore, il popolo rimane», «dire onesto», «l'amicizia e il bene», «rivolte», «sempre la cena ai vivi sia gradita», «la rabbia nostra è di volerci bene». Quanti suggerimenti da scrivere sulle nostre bandiere... Sono parole che subito vengono contestualizzate non appena si passi dalla Cena alla Tempesta, se «il grande sogno si è svelato infame.../ Tutto il sangue che scorse è una risacca...», perché «dietro il bell'ideale

socialismo, / sempre fu forte in noi il solipsismo» e «contro l'orrore solo il sogno e il ricordo...». Per dire al suo lettore quel che conta (anche la contraddizione in cui si sopravvive) D'Elia non usa tante metafore, si sottrae ai giochi, vuol essere chiaro. «Un'epoca più oppressa mai fu data», e quindi «stupida cultura, usciamo dal gioco». Ovvero: «Lì la democrazia più s'innabissa / nell'esser corpo prima che citate, / e destino e ragione storia scissa / saranno la dizione di quel che accade». Sì D'Elia, il tuo messaggio ci arriva cantato (nella prosodia di un coro a cappella di antica tradizione), bello e chiaro. Io spero solo che sia da molti recepito.